

NON SO COME SI FA, MA SI FA

Storia di Beatrice, che a trent'anni si è trovata su una sedia a rotelle, ma è decisa a non farsi mancare niente.

Avete mai provato la sensazione che in un giorno qualsiasi, mentre stavate facendo una cosa qualsiasi, un solo attimo potesse cambiarvi tutta la vita? Per Beatrice Bocchi quell'attimo è arrivato in un giorno di sole qualunque del 1988 sui resti di una gelata notturna. Sul solito percorso per il solito lavoro di una tranquilla quotidianità. Lesione alla dodicesima vertebra dorsale. «Me ne sono accorta subito, ai soccorritori ho chiesto di prendermi per le braccia perché le gambe non le sentivo più». Poi una trafila fatta di operazioni, ricovero in neurochirurgia, sei mesi in un ospedale per la riabilitazione a 25 km da casa. «Ero la più vecchia di 20 ricoverati e avevo 30 anni».

A quel tempo Beatrice era già sposata con William. «Per i miei è stato molto difficile, a casa sembrava si fosse fermato il mondo. Mio padre aveva una macelleria: il giorno del mio incidente ha chiuso il negozio». Eppure Beatrice è ripartita. Ci sono voluti 7 mesi, ma la sua vita ha ripreso pian piano il suo corso, a partire da quella quotidianità interrotta. «Se devo esser sincera sono tornata a lavorare perché a casa non potevo più stare. Mio padre ha riaperto il negozio dopo 11 mesi, quando ha visto che potevo restare senza la sua presenza costante. È stato molto complicato, ma il fatto di poter continuare a fare il lavoro che facevo prima, la biologa in un ambulatorio di analisi mediche, mi ha dato la possibilità di non dover ricostruire da capo tutta la mia vita. Il mio datore di lavoro mi ha spinto a riprovare: era sicura che sarei stata la stessa. Le devo moltissimo».

Beatrice non nasconde tutta la sua difficoltà: «subito è una cosa difficile da accettare, è una bella batosta, ti sembra che la vita debba finire, che non si possa più andare avanti. Per la persona che ti sta accanto non è semplice, attorno hai il panico, e i momenti di sconforto non mancano neanche adesso, dopo vent'anni».

Nelle persone intorno Beatrice ha trovato appoggio e incoraggia-

**di
Chiara
Castri**



Beatrice Bocchi

Il lavoro e l'impegno

mento: «anche se devi fare per forza delle rinunce, le motivazioni per andare avanti si trovano e si reagisce. Ho avuto tante persone che mi hanno sostenuto, non mi sono mai sentita sola. E quando ho avuto paura che mio marito potesse andare via ho pensato che se mi avesse lasciata lo avrebbe fatto semplicemente per la fine della nostra storia, non certo per la sedia».

Così Beatrice è tornata al suo laboratorio; è stata per 2 mandati, dal 1994 al 2002, Assessore alla pubblica istruzione, sport e tempo libero a San Secondo Parmense, il suo paese d'origine, riuscendo a dar vita a un centro di educazione permanente per adulti, con corsi serali di cucina, computer, inglese e spagnolo, supportato dal provveditorato, e un parco dedicato a Peter Pan, il ragazzo che non voleva crescere; ha ripreso il suo percorso di volontariato iniziato con lo scoutismo e una volta a settimana fa giocare i bambini in ospedale a Parma con i volontari di "Giocamico", il progetto della cooperativa Le mani parlanti. E poi i viaggi: nord Europa, Stati Uniti, Canada, Svezia, Finlandia, Norvegia, Islanda, Inghilterra, sempre con William accanto. E lo sport: solo a Roma tre maratone in handybike. Non senza difficoltà e rinunce: «quando ero assessore avevo l'ufficio in una stanzetta al piano terra con un riscaldamento elettrico e sono rimasta lì due anni. Ho lottato, ma alla fine, il provveditore faceva le riunioni seduto sulle scale.

Per i viaggi ho scelto luoghi adatti: nel Nord Europa non ho mai avuto problemi, sia per la mancanza di barriere architettoniche che per la disponibilità e l'apertura della gente. L'Italia da questo punto di vista non brilla: venire a Roma è complicato, in centro non si sa nemmeno dove andare a fare la pipì, ma noi ogni tanto la facciamo, la pipì. Il volontariato mi gratifica molto. Raramente i bambini mi chiedono perché sono su una sedia e se succede, una volta risposto la curiosità è finita: per loro sono solo una persona che ha voglia di giocare ed io, dal canto mio, penso di poter capire come sta un bambino in ospedale.



La cooperativa Le mani parlanti di cui Beatrice è una volontaria

È una che lotta Beatrice, che pensa che se c'è una scala quello sulla scala prima o poi scenderà, che non ha mai detto "perché io", una persona serena, ma non rassegnata: «ci sono persone che ce l'hanno col mondo e che sprecano così tempo e energie, ma bisogna sempre e comunque arrivare a sera e per farlo di energia ne serve tanta. C'è chi pensa che tutto gli sia dovuto, chi ritiene che ci siano delle battaglie per cui non può lottare a causa dell'handicap. Io sono una che, quando c'è qualcosa che mi interessa, rompo finché la volta dopo ci pensano». La sua ricetta - «non so come si fa, ma si fa» - è la ricerca della soddisfazione nelle piccole cose, di tutto quello che ancora si può fare, di modi di vita diversi. «Da un giorno all'altro ti cambiano le priorità e gli altri lo percepiscono. Le energie vanno incanalate in cose che ti servono, non che ti danneggiano, bisogna lavorarci. Non posso lavare i vetri delle finestre, ma mi piace cucinare e vedo che a casa mia le persone vengono a mangiare volentieri. Certo vivere in un piccolo paese aiuta. Per il resto, nella quotidianità quello che succede ad una persona in carrozzina è quello che succede a tutti, è solo che tante volte ti sembra che ci sia un accanimento nei tuoi confronti: a novembre mi è stato diagnosticato un tumore benigno al midollo con il rischio di perdere i movimenti di un braccio, ho fatto 10 ore di sala operatoria, ma alla fine ho superato anche questo».

Ancora dopo tanto tempo la lotta non si ferma mai: ci sono limiti con cui ci si confronta ogni giorno, nulla è scontato, mai lei non si ferma. L'ultima battaglia è per una bambina che frequenta la prima media in paese. Il Consiglio comunale dei bambini ha chiesto a Beatrice di portare in seduta i suoi bisogni: «ho proposto ad un tecnico comunale di girare il paese su una sedia per mostrargli le nostre difficoltà e lo ha fatto. Così ha capito. In gelateria i bambini dovevano leggere ad alta voce i gusti per la loro compagna, che non poteva entrare, ma lei deve poter scegliere il suo gelato. Come tutti».

C'è sempre da lavorare, nulla è scontato. «La carrozzina può essere un'opportunità per cercare di cambiare le cose, ma devi metterci qualcosa di tuo, l'opportunità ce l'hai tu nella testa».

Sono passati vent'anni e per la consapevolezza ci vuole tempo. Beatrice non è un'eroina, è una persona che ha fatto, o dovuto fare, un percorso. Ma oggi, quando ci parli, usa la parola "fortunata" almeno dieci volte per frase e ti racconta di quando al paese le chiedono "siediti con noi a prendere un caffè". ■

**Chi sta sulla scala
scenderà**

**Siediti a prendere
un caffè**

BASSISSIMA POCHISSIMA NERISSIMA

Dalle fonti contaminate
dei paesi più poveri del mondo,
nasce **Nerissima**.

Microbiologicamente impura,
è l'acqua ideale per chi vuole perdere peso.

Solo poche gocce al giorno
favoriscono la dissenteria
e aiutano a mantenere il fisico snello.

È Nerissima,
un'acqua che non ha prezzo.

Oggi anche per voi
in versione prova di sopravvivenza.

**Nerissima, l'acqua di chi ha sete.
Sete da morire.**



NERISSIMA

Dalle terre del deserto
il richiamo dell'impurità.